

UNA VIRAGINE REGINA: IL VIRILISMO DI CRISTINA DI SVEZIA*

La moderna analisi della personalità umana, con il progresso compiuto dalla dottrina delle glandole a secrezione interna e del sistema nervoso della vita vegetativa, darà fecondi e inattesi risultati se applicata alla revisione delle grandi figure della storia: molti fatti, numerose vicende, azioni e reazioni del loro carattere troveranno sicura interpretazione nel dominio dell'endocrinologia.

Limitata sino a ieri allo studio descrittivo delle varianti morfologiche dei tipi somatici individuali e alla psicologia dei caratteri, senza un filo conduttore che permettesse di fissare lo sguardo nel determinismo delle varianti stesse, l'analisi dell'individualità umana è entrata nella sua fase veramente scientifica il giorno in cui si dimostrò l'importanza preponderante che ha l'equilibrio ormonico nella genesi e nel mantenimento dell'armonia corporea morfologica, nervosa e psichica. Oggi si sa che l'apparato endocrino-simpatico ha il compito di coordinare tutte le parti in una vera unità vitale.

Non v'è dubbio che quel *consensus partium*, che si riteneva attuato per via nervosa o per via chimica od ormonica, è, con un concetto più rispondente alla realtà, da riferirsi a un meccanismo chimico e nervoso insieme, a una catena neuro-endocrina, capace di stabilire a traverso la duplice grande corrente nervosa e sanguigna rapporti trofici e funzionali, sinergie e simpatie tra i tessuti più lontani, in modo che ogni mutamento di una parte è risentita e agisce da stimolo per le altre; così un mutamento, apparentemente circoscritto, interessa tutto l'organismo.

Uno degli esempi più tipici d'influenza delle turbe endocrine nella formazione della psiche e dell'intera persona, nel senso più lato, è dato dalla vita di Cristina di Svezia. E tempo di analizzarla sotto i concetti della moderna biologia: così quelle che i facili biografi ritenevano dal lato del carattere semplici bizzarrie e stranezze, dal lato della morfologia corporea dei *lusus naturae*, acquistano significato di vere manifestazioni patologiche.

* * *

Il 6 novembre 1632 Gustavo II Adolfo Vasa, re di Svezia, venne a battaglia a Lützen con il Wallenstein; i suoi vinsero, ma egli, a 39 anni, fu colpito a morte.

* Queste pagine sono un saggio, un poco contratto e scheletrico, di una monografia, ricca di documenti e di figure, che fra breve sarà pubblicata nella collana di *Studi sessuali* diretta da Aldo Mieli.



Fig. 17. — CRISTINA DI SVEZIA giovane.

« All'ottimo re — scrive il Beltrami — al protestante devoto, al grande capitano, all'uomo generoso, la storia non ha decretato né la fama di uomo di genio, né il titolo di grande, di magnanimo, di clemente: eppure ebbe il genio, la grandezza e la nobiltà d'animo... ». Ed ebbe anche tanto culto per le scienze e le arti che è stato creduto persino discepolo diretto del Galilei a Padova.

Quest'uomo che visse nel fragore delle armi, che instaurò i nuovi sistemi della guerra metodica e la tattica delle armi da fuoco, aveva cute

bianchissima, occhi grandi e azzurri, barba di un biondo chiaro, donde il titolo di *gigante di neve*. Pure l'ultima figlia che ebbe nel 1626, da Maria Eleonora di Brandeburg, nacque e crebbe con la pelle fosca e pelosa, un vero *irsutismo*, con voce dura e grossa, quasi di maschio. « Elle était extrêmement brune en venant au monde — osserva il Moreau — et fut prise pour un garçon ».

Così Cristina saliva al trono a circa sei anni di età, sotto la tutela di un consiglio di reggenza presieduto da Oxenstiern. Era di una bizzarria, di una aridità di animo che andava sino alla crudeltà e alla ferocia. Un giorno la madre, nel rimproverarla, le disse che certe cose non le avrebbe fatte se fosse vissuto il padre. Al che la bimba pronta: « In tal caso ha fatto bene a morire! ».

E Maria Eleonora non poteva certo muoverle accusa, poichè essa stessa chiudeva le finestre di giorno, rischiarando con lugubri ceri la sua camera parata a lutto, si curvava dinanzi a una teca in cui era il cuore del marito, obbligando la figlia ad assistere alle sue follie macabre. Cristina ne ebbe lo spirito turbato, in quello strano e misterioso periodo, quando l'adolescente sta per diventar giovane, nell'insofferenza del passato, che pur s'accora a momenti di tanta nostalgia, nell'ansia del futuro che è piena di stupori e di sbigottimenti e che, nell'esuberante fiorir delle speranze, ha sfumature di pianto e trepidazioni inconscie.

Giova anche tener presente che uno dei tratti che distinguono lo spirito femminile scandinavo è stato sempre l'amor della lotta nel desiderio degli stessi diritti dell'uomo. Mentre la donna del Sud seduce con la sua grazia, la donna del Nord domina con la sua forza. Per molti secoli le figlie delle famiglie nobili ricevevano qual dono di nozze un giavellotto, simbolo del loro spirito guerriero, e dal 1150 le borghesi avevano ottenuto lo stesso diritto del marito « sui catenacci e sulle serrature di casa ».

La famiglia non sopportò mai il peso della podestà paterna e maritale, qual'è nel giure romano; la donna non fu mai inferiore all'uomo, ma sua compagna nella lotta e nel lavoro. Mentre le dame del mezzogiorno vivevano fra corti d'amore, le loro sorelle svedesi andavano a caccia dell'orso, si battevano contro i Danesi. Anche oggi sono gelose della loro indipendenza; nella maggior parte delle scuole è osservato il principio della coeducazione dei due sessi; dai dieci anni le fanciulle escono e viaggiano sole. Le madri non sentono quell'amore esclusivo e un pò egoistico che impedisce il libero sviluppo della personalità e così avviene che fin da piccoli, maschi e femmine, godono della più larga indipendenza.

Sebbene Cristina rappresenti un prodotto che sta a sè, non dobbiamo dimenticare alcuni dati della psicologia scandinava, quali ci ha tracciati acutamente Jane Michaux. « In questo paese, dove sembra mancare ancora l'equilibrio fra terre e acque, tra giorno e notte, l'individuo riceve dalla natura aspra e selvaggia una profonda impronta che ritroviamo nell'arte e nella letteratura, nella tendenza pessimista, nell'audacia delle teorie.

« Lo scandinavo è triste, come la sua terra. Nei lunghi mesi d'inverno, nelle lunghissime notti, chiuso nella sua casa, egli sogna — e il sogno lo porta lontano. Pensare è un godimento per questi spiriti chiusi e nemici d'ogni gesto e d'ogni confidenza. Sembra che dividano l'intelligenza in due, l'una applicata alle cose pratiche, l'altra perduta nelle astrazioni. Ma talvolta è un diverso sentimento pericoloso; ed ecco un contadino gittarsi in un lago perchè ha compreso la miseria della vita; ecco due innamorati che cercano la bella morte perchè la realtà non contamina il loro sogno; ecco una sposa che abbandona la famiglia per svolger la sua vita secondo quel che le suggeriscono la coscienza e l'ideale ».

* * *

Cristina trascorse dunque la prima giovinezza in un'atmosfera domestica strana, che doveva avere influsso incancellabile sulla sua mentalità. Ricevette un'educazione virile in cui gli esercizi del corpo si alternavano con gli studi letterari e di politica. Dotata di pronta e acuta intelligenza, s'ingolfò in studi di ogni e più disparata disciplina, divenendo quasi enciclopedica: certo ella si mostrò, ancor giovane, sapiente di scultura, architettura, pittura e archeologia e conosceva undici lingue. Visse di continuo in un desiderio di moto e di instabilità, quasi a essere il contrario di ciò che realmente era, riuscendo a divenire leggendaria e persino oggetto di una *tragedia lirica* di Felice Romani.

A diciotto anni prese le redini del governo e si mostrò indipendente dai suoi consiglieri. Ma deluse i voti della nazione, che avrebbe desiderato un erede del trono da un matrimonio regale; e soleva dire: « No, può nascere da me un Nerone come un Augusto ».

Designò e fece riconoscere dagli Stati quale erede suo cugino Carlo Gustavo (1649) e si fece coronare l'anno seguente come *re*.

Ben presto cominciò lo scandalo dei favoriti. Il medico francese Bourdelot, il conte Marius Gabriel de la Gardie, Steinberg, A. Pimentel, ambasciatore di Spagna, ed altri si succedettero nel favore della so-

vana, che mise pubblicamente in pratica una grossolana morale epicurea, prodigò i titoli, le dignità e i tesori dello stato. Lo *ius murmurandi* sfociò in mille clamori. Dilapidava talmente il denaro, che una volta non convocò il consiglio, temendo che la notizia dei suoi debiti lo scandalizzasse. D'altra parte aveva sinceramente a noia le cure dello stato, agitata dalla passione di libertà e d'indipendenza.

Nel giugno del 1654 depose la corona in favore del cugino Carlo Gustavo, dinanzi ai dignitari raccolti a Upsala. All'abdicazione seguì l'abiura del luteranismo, atto magnificato dai cattolici — prese il nome di *Alessandra* — come una conquista della chiesa romana. A ciò si deve il benevolo giudizio che della Regina hanno dato alcuni autori, come l'abate Ladvocat, nel suo *Dizionario Storico portatile*, ove scriveva: « Questa principessa aveva uno spirito vivo, e penetrante, una aria virile, fattezze grandi, la vita un poco irregolare. Era generosa, affabile, di un carattere libero e sciolto ».

Una memoria inedita del tempo traccia così bene la sua vita e il suo carattere che la riportiamo quasi integralmente:

«... si vede fra gli uomini un soggetto tanto singolare, che ha del soprahumano. Ogni lingua così ne discorre et sebene la compositione delle membra è più tosto piccola che mediocre, non di meno in essa rinchiude spirito sublime. La fronte spatiosa, occhi grandi e vivaci che molto allettano, naso aquilino, bocca piccola, ma però proportionata e bella, la voce, il modo di favellare, l'andare, i gesti tutti sono pieni di viril maestà; non ha di donna che il sesso e la gonna. Se cavalca sembra uomo perchè con l'ardire e con la disciplina inganna da lontano gli occhi di chi la mira, e tal volta incitando il destriero alla carriera pare che non si possa dar giuditio se lo faccia correre o volare. Il Re di Spagna ha voluto il suo ritratto in atto di cavalcare. Veste modestamente e aborre ogni ornamento in modo che quasi in tutto abbandona la cura di se stessa in ordine a i lussi: una volta la settimana e forse più di rado concede il pettine alla chioma. Nel giorno di domenica spende mezz'ora in rassettare la persona, ne gli altri giorni apena un quarto. Alcuna volta consigliata di avanzare l'ornamenti di se stessa rispose che l'abbellirsi è l'istesso che perder tempo. Al sonno concede solo tre hore o quattro, al più cinque hore. Ordinariamente spende nel giorno nella lettura di varij libri. Dice soffrire il martirio quando si espone a pubblica mensa. Beve solamente acqua, non si duole giamai delle vivande, quantunque mal conditionate si siano. Qualsivoglia asprezza di freddo o rigore di caldo, incommodo di vigilie o altro più noioso disagio non l'infastidisce. Non suole mai burlarsi per infortunio alcuno, nè può essere disgratia così grande che offuschi la quiete del suo cuore. Stimò il sonno come la morte. L'intrepidità del suo genio non ha terrore che l'abbatta et

in ogni occasione si mostra superiore all'accidente. Suole nel più rigido dell'inverno nella profonda notte circolare sopra li giacci per cinque o sei hore. Impiega il tempo matutino ne gli affari politici assisa giornalmente a i congressi del senato, nè ha voluto dispensarsene talhora travagliata di febre. Sovrasta a tutte le pubbliche occorrenze e col proprio consiglio l'incamina all'esito loro. Li Ambasciatori delle Potentie trattano con lei sola et ella sola risponde e matura li trattati. Vuole che venghino in sua notizia tutti gli emergenti del suo stato, non lasciandoli alla totale dispositione de suoi Ministri. E' zelantissima della giustitia e però non s'induce a condonare la morte a i rei. Ama ogni Natione et in ciascuna stima la virtù. Suol dire che nel mondo si trovano due specie di gente, una buona e l'altra scelerata; questa defesta, et a quella porta affetto. Sdegna il matrimonio a segno che nessuno ardisce consigliarla a maritarsi dicendo essere nata libera e tale voler morire; e pare che in se stessa odij il sesso femminile, amando di trattar sempre con l'homini, trattenendo le donne nella sua corte più tosto per congruenza della sua maestà, che per servizio della sua persona. Conversa affabilmente, ma volendo mostrare il suo sdegno di-



Fig. 18. CRISTINA DI SVEZIA all'età di 25 anni.

viene così formidabile che gli astanti mandano sotto il timore così pusillanimi che sembrano come bambini. Si vede bene spesso da una ineffabile familiarità trasportarsi in punto ad una strema gravità, in modo che restando il senso ingannato sta in forse se ella sia l'istessa oppure da lei stessa mutata. Ha intelligenza di molte lingue; gradisce la scienza di molti filosofi rethorici, Poeti e Santi Padri. Memoria divina più che humana, per lo che in continente conosce se alcuno poeta moderno si sia valuto delle idee di poeti antichi. Pare che habbia intelligenza di ogni materia, nè di cosa nessuna perde la memoria; giornalmente tiene occupato buon numero di segretarij

a' quali detta le sue lettere e la sua liberalità corre all'eccesso per che non ha misura nel donare. Ha chiamato molti letterati dall'Italia e Germania e Francia e nessuno di loro è partito senza suo regalo. Non stima la vanità de' Regni terreni proportionata alla grandezza dell'animo suo e però l'abbandona, e nel grembo di S^{ta} Chiesa brama ricercare et perchè ha saputo reggere li Popoli vole mostrare al mondo saper dominare se medesima. Hor che si toglie al retaggio di licentiosa religione così incammina a sottoporsi al suave giogo della Catholica fede ».

La sua conversione in vero fu da molti tenuta più un atto di leggerezza, vaga di cose straordinarie, che non frutto di matura convinzione. Si narra che, occorsale in un libro una citazione sulla *Conversione della Regina di Svezia*, esse interlineasse queste parole e scrivesse in margine: « Chi ha scritto non ne sapeva nulla e quello che ne sapeva qualcosa non ha scritto nulla ».

In una lettera conservata alla biblioteca Harlayese si giudica:

« Sa taille est tout à fait irrégulière; elle est voûtée; elle a une hanche hors d'architecture; elle boite; elle a le nez plus long que le pied, les yeux assez beaux, mais elle n'a pas la vue bonne; elle rit de si mauvaise grâce, que son visage se ride comme un morceau de parchemin que l'on met sur des charbons ardents; elle a un teton plus bas que l'autre d'un demi-pied, et si enfoncé sous l'épaule, qu'il semble qu'elle ait la moitié de la gorge absolument plate; elle n'a pas la bouche laide, pourvu qu'elle ne rie point; elle n'a pas soin de ses dents; elle pue assez honnêtement pour obliger ceux qui s'approchent à se précautionner et à se parer de la main. Elle a pris une perruque noire. La manière dont elle est habillée n'est pas moins extraordinaire que celle de sa personne, car, pour se distinguer de son sexe, elle porte des jupes fort courtes, avec un justacorps, un chapeau, un collet d'homme, ou un mouchoir qu'elle noue comme un cavalier qui va en partie; et quand elle porte une cravate comme les dames, elle ne laisse pas de fermer sa chemise jusqu'au menton, et de porter un petit collet d'homme, avec des manchettes telles que nous les portons; en sorte que la voyant marcher avec sa perruque noire, sa jupe courte, sa gorge fermée et son épaule élevée, on dirait que c'est un visage deguisé..... ».

Ella non dissimulava e si conosceva benissimo nell'intimo, tanto che non si peritò di scrivere di sè:

« J'ai une aversion et une antipathie invincibles pour tout ce que font et disent les femmes. Irascible, fière et railleuse, je ne fais grace à personne. Je suis incrédule, fort peu dévote, et mon tempérament ardent et impétueux ne m'a pas donné moins de penchant pour l'ambition; cependant j'ai toujours résisté, mais uniquement par fierté et pour ne me soumettre à personne ».

*
**

Partita dalla sua patria, dopo avere spedito a Roma le sue collezioni di quadri, di libri, di monete, di pietre preziose, di manoscritti,



Fig. 19. -- CRISTINA DI SVEZIA dall'incisione in rame di Jeremias Falck (1653), da un quadro di David Beck: evidente l'arte del pittore nell'ingegnere i tratti fondamentali del volto.

di libri rari, or con veste di donna, or con veste di uomo, or con un misto dell'una e dell'altra — mutava talora assise nella stessa carrozza da viaggio — mise a rumore molte città italiane, ove ebbe entusiastiche accoglienze.

L'8 aprile 1655 diveniva papa — Alessandro VII — il senese Fabio Chigi, fautore dell'arte e della scienza. Con quale avvenimento più fausto della regale conversione poteva iniziare il suo regno? Si preparò ad accogliere Cristina figlia del re che a Lützen, al momento dell'attacco, aveva fatto intonare dal suo esercito il salmo di Lutero « Dio ci è asilo, rifugio, forza... », con lo splendore degno di un neofita che abbandonava patria, trono, religione avita. Ma

neppure durante le prime feste la svedese seppe nascondere l'indole sua. Spesso le piaceva lanciare qualche esclamazione audace in momenti solenni, o una facezia piccante, o scoppiava a ridere al cospetto di un alto personaggio.

Un contemporaneo osservava:

« Elle a des goûts fort dissipés, et passe son temps dans la société des hommes. Elle n'a aucun souci de la bienséance ni des moeurs. Les tableaux, les spectacles, les bouffonneries sont ses uniques plaisirs; tout ce qui touche à la religion, elle le fuit et l'évite avec soin ».

Cristina stessa confermava, certo amando di esagerare: « Mes occupations sont de bien manger et de bien dormir, étudier un peu, causer, rire et voir les comédies... et passer le temps agréablement ».

La repubblica veneta, allegando le condizioni sanitarie pessime, la fece deviare e le rese omaggio a Dolo. La riceverà Bologna con tale magnificenza, da ricordare l'incontro, in quella città, di Clemente VII con Carlo V imperatore. Nell'Archivio petroniano si conservano delle miniature che illustrano i cortei di quei giorni: spari di artiglierie, fuochi d'artificio, funzioni a San Petronio, una visita al Santuario della Madonna di San Luca e al museo di storia naturale di Ulisse Aldovrandi, un pranzo con dame in maschera, una giostra. Al ballo Cristina portava la parrucca bionda, spalmata di manteca e cosparsa di cipria, un fazzoletto al collo di punto genovese con nastro aranciato, come il giubbotto guernito d'oro e d'argento. Uguale ricchezza di guarnizione copriva la sottana grigia.

Poi il viaggio in Romagna e nelle Marche: Rimini, Cattolica, Fano, Ancona; appena scorge il santuario di Loreto discende dalla carrozza e s'inginocchia. Lo stesso pontefice presiedeva ai preparativi in Roma: la berlina era adorna di pitture e di statue dorate.

L'avvenimento era oggetto della facondia di tutta la poesia seicentesca: il padre Giuseppe Silos ha un epigramma *Christina Alexandra Suetiae Regina Romanam Religionem complectitur, et Romam petit* e una iscrizione *Pro Adventu Romam Sueciae Reginae*. Il Filicaja canterà poi l'

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio.

Cristina entrò la sera del 20 dicembre, seguita da una fiaccolata. La porta interna di Piazza del Popolo, le cui decorazioni furono condotte da Lorenzo Bernini per ordine di Alessandro VII (1655) ha sull'attico, come ricordo dell'avvenimento, la scritta *Felici faustoque ingressui*, A. D. MDCLVII.

Si presentò al papa, al quale, dopo tre inchini, baciò il piede e le mani. Egli la sollevò con garbo e la fece sedere. Tuttavia il suo contegno non fu troppo devoto, per lei specialmente che aveva scritto « *La vita dedicata a Dio* ». Durante la messa chiacchierava con i cardinali e rideva rumorosamente, mentre poi saltò ginocchioni la Scala Santa.

L'ingresso trionfale avvenne il 26. Secondo Claretta « portava una sottana e un giustacuore di colore bigio ricamato d'oro. Un mantelletto nero le copriva gli omeri, forse per celare il difetto di una spalla. Aveva in testa un cappello a larghe falde attorniato da un cordone d'oro ». Per Arckenholtz era vestita da amazzone, con piume diffuse al cappello e montava un cavallo bianco al modo degli uomini. Ciò confermano molti cronisti e Lilliecornia in un rapporto a Carlo Gustavo, aggiunge che le dame romane « étoient surprises de voir la reine assise à cheval comme un cavalier, portant des culottes chamarées ».

In molte cose metteva tratti virili; avendo avuto qualche disputa con il cardinale De Medici, se ne vendicò facendo appostare un cannone detto lo *spinosa* contro il suo palazzo e lanciò ella stessa qualche proiettile contro il portone, senza neppure ammicciare; e al tempo stesso era capace di ascoltare, piena di sereno contegno, un discorso d'omaggio al Collegio Romano.

Alberto Bally, che la vide a Parigi, scrive: « Elle est fort petite, un peu boiteuse, mal faite de corps, et de visage fort brun... Elle marche à grands pas, s'arrête peu et a la voix fort grosse ».

Aveva infatti tutti i segni esteriori e psicologici di un *virilismo* morboso: la carnagione bruna e fosca, coperta da una fitta lanugine, il profilo risoluto e aspro, le sopracciglia arcuate, il naso lungo, la bocca larga e il mento sottile, la voce grave baritonale e certe angolosità e durezza di gesto. Quando le dame francesi le furono intorno per baciarla, esclamò freddamente e con mal celata ripugnanza: « Quelle fureur ont ces dames à me baiser? Est-ce à cause que je ressemble à un homme? ».

E correva l'epigramma:

À sa jupe courte et légère,
À son pourpoint, à son collet,
Au chapeau chargé d'un plumet,
Au ruban ponceau, qui pendoit
Et par devant et par derrière
À sa main galante et fière
D'Amazone et aventurière:
À ce nez de Consul Romain,
À cette fierté d'héroïne,
À ce grand oeil tendre et hautain;
Sudain je reconnus Christine.

Il papa aveva fatto provvedere a che nulla mancasse nel suo palazzo e che le dispense fossero ben fornite. Ma con lei entrò il disordine; i servi rubarono persino le gronde di rame del tetto, oltre mobili e arazzi!

Sebbene volesse darsi un contegno, la sua natura fantastica prevaleva e poneva in serio imbarazzo il protocollo della corte pontificia con il partecipare in modo sguaiato — fu detto il *carnevale della regina* per antonomasia — ai divertimenti e ai balli carnevaleschi.

Era un misto di degenerazione e di una certa genialità.

Così volle istituire una Accademia Reale, che divenne poi l'*Arcadia*, nel palazzo de' Riari (Corsini). Riunirsi ogni tanto a declamare e a improvvisare versi e prose e sdilinquire sulla cadenza di una strofa trillata da due labbra più rosse del necessario, tra personaggi austeri in volto e pettegoli nello sguardo, in mezzo a una collana di scollature rinomate e aristocratiche! Parrucche, guardinfanti, ciprie, frusciar di gonne rigonfie e brillar di sorrisi dietro i ventagli, graziosi ripari alla malizia: dolci versi e amori idilliaci, gorgogliar di ruscelli e piogge di petali, belati d'agnellette timorose e innamorate tra i cespugli fioriti e baciamani pieni di sussiego, di rispetto e di salace riservatezza. Canti, musiche, ritornelli carezzevoli!

Il gusto artistico era in Cristina dote ereditaria, essendo stato il padre buon poeta e oratore. Scrisse persino dei versi in italiano e nell'*Endemione* di Alessandro Guidi ve ne sono dei suoi, oltre la traccia del poema. Ella attrasse alla sua corte Descartes, H. Grotius, Salmasius, Bochart, Huet, Naudaeus, Vossius, Meibom, G. A. Borelli, Schoeffer, Freinsheim, Isaac, Loccenius, e tenne corrispondenza con un gran numero di scienziati e di artisti, mostrando — come cantò il Filicaia — che sapeva comprendere

... tutte l'arti, e tutti

Gli studi e l'opre di natura, e quanto

Il ciel, la terra e i flutti

Chiudono in sè...

S'era persino data a studiare il canto, come un baritono qualunque, con disappunto grande del pontefice; ma si deve riflettere che allora saper cantare a prima vista o sonar violino e liuto era condizione di perfetta coltura. Elisabetta d'Inghilterra, che leggeva più latino in un giorno che non un prelado in un mese, non si vantava di saper suonare il clavicembalo al punto che all'ambasciatore scozzese Melvil, inviato da Maria Stuarda chiese, dopo essersi fatta sentire, se la rivale la superasse in quest'arte? E se dobbiamo credere a quanto il Morley

narra, nell'introduzione alla « Musica », la corte e la nobiltà di Inghilterra erano, in quel tempo simile al nostro rinascimento, così smaniosi di musica, che « trovandosi un tale in casa di signori e sparecchiato e recati libri di musica secondo il costume, la padrona gli presentò una parte pregandolo di cantare ». Avendo il malcapitato confessato candidamente la sua ignoranza, ognuno fece le più alte meraviglie, come mai « un tale zotico » si fosse insinuato in loro compagnia. Aneddoto che ricorda come Temistocle, invitato fra la gioia di un convito a suonare la lira, avendo opposto un rifiuto, fu tacciato da uomo rozzo e incolto.

A Cristina l'amore dell'arte del canto e della commedia fece commettere delle sconvenienze. Il pubblico, una sera, al teatro Barberini, dopo averla attesa a lungo, perchè la rappresentazione potesse cominciare, l'accorse poi con urla e fischi. Essa s'inclinò ringraziando con atto di sprezzante confidenza. Altra volta, a un simile dispetto del pubblico, per un nuovo indugio, rispose fischiando. La plebe cessò di rispettarla; al Corso le rivolse motti salaci, a cui ella rispose con risa scurrili.

E occorre pensare che, dato il divieto misogino e la presenza dei *musicisti* evirati sulla scena, il teatro non riusciva certo una scuola di moralità; il Gorani narra molti fatti, che mostrano quanta corruzione allignasse sulla scena e fra il pubblico. I lazzi sconci dovevano essere di comune repertorio; quando si pensi che i cantori castrati avevano raggiunta una tal perfezione nella imitazione delle donne — come nota l'Archenholtz — « che uno spettatore inesperto, trovandosi



Fig. 20. CRISTINA DI SVEZIA a cavallo, in costume semimaschile, entra a Parigi.

a una certa distanza, non può indovinare il loro sesso, e, poichè con la voce è vinta la maggiore difficoltà, essi si sforzano nel portamento, nei gesti, nelle movenze e nel tratto d'imitare le donne..... ».

Cristina aveva scelto come confessore il cardinale Decio Azzolini di Fermo, ingegno vivace, parlatore brillante, bell'uomo favorito da molte dame. Egli presso il pontefice fu spesso il patrocinatore dalle benevoli attenuanti delle mancanze di tatto della sovrana.

Mais Azolin dans Rome
Sceut charmer ses ennemis;
Elle eût sans ce grand homme
Passé des tristes nuits

scriveva il Conlanges con sottile malizia.

Questo fu uno della lunga serie degli amici della regina. Godevano poi di sue relazioni intime tal Francesco Maria Santinelli, suo *cameriere maggiore*, ed il marchese Rinaldo Monaldeschi, grande scudiero; quest'ultimo fu da lei fatto uccidere durante il soggiorno al castello di Fontainebleu, come già Caterina Sforza Riario aveva segnato la sentenza di morte di Jacopo Feo.

* * *

Il papa non poteva più sopportare una tal convertita. Essa una sera di luglio lasciò Roma, diretta in Francia, con il pretesto del timore della peste; andò a Civitavecchia a cavallo, accompagnata da vari cardinali: aveva indosso un giustacuore, una gola di trina, una sottana di colore bigio, solo a metà gamba, una sciarpa a traverso la vita.

L'8 settembre 1656 entrò a Parigi, ove si fece subito notare per le sue bizzarrie. M.ile de Montpensier restò sbalordita dal suo contegno alla Commedia:

« Là elle me surprit; pour les endroits qui lui plasoient, elle juroit Dieu, se couchoit dans sa chaise, jettoit ses jambes d'un coté et d'autre, et faisoit des postures peu décentes ».

La duchessa d'Orleans la dice
« une dame galante, bien que fort contrefaite. La grande Mademoiselle m'a raconté qu'étant fort blanche, elle se couchoit toute nue sur un lit de velours noir pour se présenter ainsi à ses amants. Elle étoit très vindicative, débauchée au plus haut point, et parloit de choses dont parlent seulement les plus grands débauchés ».

Tornò a Roma; ne ripartì, vi ritornò ancora; sebbene desse un giudizio poco lusinghiero della vita che vi si conduceva — almeno per quello che la regina sperimentava:

« Ici à Rome, il n'y a que des statues, des obélisques et des palais, mais point d'hommes. On ne voit que des malotrus, des scélérats, des bouffons, des fous, des impertinents, des fripos, des mendians, et de vauriens; il faut bien que l'Eglise soit dirigée par Dieu lui même, car j'ai connu quatre papes dont pas un n'avait le sens commun ».

Nell'ultimo viaggio, dopo essere stata in patria, incontrò Gian Francesco Borri — detto *Burro* — alchimista e astrologo, che viveva allora ad Amburgo e finì prigioniero a Castel Sant'Angelo. Cristina fu

Nella Regina *Et Monsig. Imperiale Torricelli*

*Il n'ègare pas un, et il n'est pas d'ad:one si siama
oggi di fra giorra nel vostro tribunale. Io vi
comparto unai, ma n'èta più in compagnia quando
darete d'ordine. Io t'ènto in do' parlo de
quelli; che mi avete condannato a morte
congruente, se piace a Dio un peccio, ma
do pare alicuno d'ad morte d'altra morte
che d'allo naturale, non moriranno a te.
Ad d'allo: 27. luglio 1656.*

Fig. 21. — Riproduzione di una lettera scritta di mano di CRISTINA DI SVEZIA: notevole la grafia a tipo mascolino (la lettera è conservata alla Bibl. Vittorio Emanuele in Roma).

attratta dalla misteriosa ciurmeria e vi profuse migliaia di scudi: si mise a cercare la pietra filosofale, prima con il Borri, poi con un tal Bandiera, bolognese, sul quale, nei momenti di dispetto, sfogava sonoramente a schiaffi la sua ira.

Ho potuto ritrovare due oroscopi inediti, di cui uno riguarda la regina e l'altro il suo gentiluomo marchese Orazio Bourbon del Monte.

Questa sua attività nel campo spagirico la portò ad avere contatto con il marchese Massimiliano Palombara, conservatore di Roma

dal 1651 al 1677, famoso alchimista, studioso dell'arte di fare l'oro e della cui villa all'Esquilino rimane la *porta magica*.

Ormai era circondata da tipi comici ed equivoci. Dopo un feroce conflitto tra francesi e corsi, mandò ambasciatore in Francia il conte Alibert, impresario sempre in angustie, fondatore del teatro Tordinona. Più tardi riannodava le relazioni con la duchessa di Savoia in grazia del musico Giuseppe Bianchi, protetto dalla regina. Lungo sarebbe l'elenco delle birbe che trovarono presso di lei asilo e protezione: donde una sequela di incidenti diplomatici e di *grane* con la corte pontificia, nelle quali diatribe dominava sempre il carattere bizzarro e autoritario della donna.

Giulia, l'indovina, la vigilia di Natale del 1688 disse che la regina sarebbe morta l'anno seguente. I cortigiani mostrarono d'indignarsi della profezia; ma Cristina mormorò malinconicamente di crederlo e dispose per il suo sepolcro.

La notte del 13 febbraio 1689 Cristina, già attaccata da una erisipela, fu colta da fiero malore e si credette perduta. Rinvenne discretamente per tre giorni, dopo i quali domandò il viatico. Ma riprese ancora; mercanti, artisti e *virtuosi* si compiacevano della sua guarigione perchè la regina, con il benificare le scienze e le lettere, si era fatta perdonare molti errori. D'Alibert fece cantare un *Te Deum*, la musa del Filicaia sciolse un inno gioioso:

Scampò Cristina, e tornò bello il mondo.

Verso la metà d'aprile ebbe una terribile ricaduta, peggiorata per la collera presa sentendo che un tal Vannini, prelado, aveva cercato di violentare in palazzo una cantante del suo seguito. Ella lo voleva morto; ma un bravo lo fece fuggire procurando alla signora un nuovo accesso di furore. Peggiorata subito, alle ore 6 del 19 moriva.

Fu sepolta in San Pietro con solenni funerali, a cui prese parte Innocenzo XI. Una cronaca sincrona dice che « mercoledì mattina fu sparato il di Lei cadavere; e si è trovato esser morta di una risipola di petto, con tutte l'intiere abbruciate, ed un poco di sangue coagulato accanto il cuore.

« Io la vidi sotterrare (dice Pietro Rossini) col manto reale, e la corona d'oro, e con gran quantità di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. Il suo corpo sta rinchiuso in tre casse; la prima è di cipresso, l'altra di piombo, e la terza di legno ordinario ».

Alla *Pallade del Nord* fu eretto un mausoleo degno — al dire del Provenzali — se non del suo ingegno, del suo grado. Nel basso-

rilievo dell'urna, scolpito dal francese Giovanni Teudon, è riprodotta l'abiura del luteranismo nella cattedrale d'Innsbruck.

* * *

Chi legge con il necessario corredo scientifico la vita di Cristina di Svezia, trova che essa rappresenta una specie di storia clinica evidentissima di un quadro nosologico ben definito. Non si può parlare, con desolante superficialità, come hanno fatto sin qui gli autori, di stranezze e di perversioni. Ecco, ad esempio, la definizione del *temperamento ipersurrenalico* quale concepisce il Pende: « Abito apoplettico, con ipersviluppo ed ipertrofia muscolare, forza muscolare notevole, pressione arteriosa superiore alla media, cuore tendente all'ipertrofia sinistra, arterie periferiche ipertoniche, ipertricosi. Grande energia morale ed intellettuale. Euforia. Nella donna adiposità generale, con irsutismo o ricchezza di peli del tipo mascolino e precocità di sviluppo sessuale con tendenza alla dissociazione dei caratteri sessuali ».

Ebbene, in questa breve sintesi trovate tutte le caratteristiche della vita di Cristina.

Roma, Università, ottobre 1924.

GIUGLIEMMO BILANCIONI